

Un anello per la Palestina - Che cos'altro fare?

1) *Il significato dell'anello.* È un simbolo nuziale. Nel caso del vescovo è il simbolo delle nozze con la sua Chiesa. Franzoni non era vescovo, ma era membro del Concilio come abate della Basilica di San Paolo fuori le Mura, e come membro del Concilio era membro della collegialità episcopale, cioè di quel corpo di successori degli apostoli che insieme con il successore di Pietro "e mai senza Pietro", hanno la piena potestà sulla Chiesa universale per diritto divino. Questo non era chiaro quando Franzoni è entrato in Concilio, ma è diventato chiaro durante il Concilio, quando il Concilio ha approvato la dottrina della collegialità episcopale col voto del 30 ottobre 1963 e poi con la promulgazione della Costituzione *Lumen Gentium*, il cosiddetto *De Ecclesia*.

Dunque l'anello di Franzoni, non essendo il simbolo delle nozze con una Chiesa locale, dal momento che egli non era vescovo, è il simbolo delle sue nozze con la Chiesa universale. Questa simbologia è rafforzata dal fatto che l'anello gli è stato donato da Paolo VI, cioè appunto dal successore di Pietro come capo degli apostoli e quindi come capo del collegio dei vescovi e del Concilio.

Queste nozze di Franzoni con la Chiesa universale non sono venute meno con le successive vicende di lui e tanto meno con la sua riduzione allo stato laicale. Infatti anche i laici, e non solo i vescovi e i preti, sono sposi della Chiesa, altrimenti ci sarebbe il paradosso che la Chiesa può essere sposata solo con i celibi, ciò che infirmerebbe irrimediabilmente questa antica metafora nuziale perché la porrebbe nei confronti della realtà che essa prende a modello non come analogia ma come contraddizione.

Dunque Franzoni, come del resto è sua volontà, è rimasto sposo della Chiesa universale; e infatti nessuno gli ha chiesto indietro l'anello, come si fa per i simboli del potere quando uno perde il potere; quando io ho cessato dalla funzioni di assessore al Comune di Roma, subito si sono ripresi il telefonino e la macchina con l'autista, che erano i simboli di quel potere. Invece l'anello a Franzoni nessuno lo ha chiesto indietro.

Ma allora, se l'anello è il simbolo delle sue nozze con la Chiesa universale, vuol dire che esso è la cosa più preziosa che ha, è in certo modo il simbolo della sua più vera identità, non solo di quella passata, ma anche di quella presente. Dunque, sempre per restare nel campo delle metafore e dei simboli nel quale ci muoviamo - ma i simboli sono importanti - dare l'anello vuol dire dare se stesso per la Palestina, dare se stesso alla Palestina.

Cioè dare non qualcosa di marginale, ciò che avanza, ma tutto.

Dunque il primo significato di questo gesto è di invitare tutti gli altri a fare lo stesso: a dare alla Palestina, per così dire, non qualche cosa, ma tutto.

Ciò naturalmente comporta un'idea di ciò che la Palestina rappresenta oggi, perché non si può dare tutto o chiedere di dare tutto per una cosa che non ne valga la pena.

Dare tutto per la Palestina può voler dire solo due cose: o che la situazione della Palestina è talmente disperata che solo mettendo in gioco tutto si può salvare, o che la Palestina è diventata talmente centrale da essere ormai il simbolo di tutto: della vita, della pace, della comunità internazionale, del diritto, della giustizia. Nel caso della Palestina sono vere tutte e due le cose.

2) I tre anelli. Ma l'anello non è solo un simbolo nuziale, e quindi il simbolo di un'identità. È anche il simbolo della religione, e nel nostro caso è il simbolo del cristianesimo.

Infatti c'è un racconto che è diventato un *topos* della cultura occidentale ed è diventato celebre con una novella di Boccaccio nel Decamerone, ripreso poi in un'opera teatrale di Lessing nel pieno dell'illuminismo: la novella delle tre anella. Vi si narra di un padre, che è Dio, che ha tre figli, tutti e tre amatissimi. Lui ha un solo anello, la fede, da trasmettere ai figli, ma siccome non vuole discriminare ed escludere nessuno, fa fare da un provetto artigiano altri due anelli simili al primo. E l'artigiano è così bravo che nessuno può più sapere qual è l'anello vero. I tre anelli sono le tre fedi, l'ebraismo, il cristianesimo e l'islamismo. Quando i tre figli vogliono sapere chi è che possiede l'anello vero, vanno da un vecchio saggio il quale dice loro che il padre li amava tanto da non volere che litigassero tra loro per l'anello, sicché gli anelli non si possono più distinguere e solo tra mille e mille anni, cioè mai nella storia, si potrà sapere qual è l'anello vero. E questo sarebbe il fondamento misterico e teologico del pluralismo religioso e del dialogo, non dello scontro, fra le tre religioni e tutte le religioni.

Allora, in questa metafora, l'anello di Franzoni dato per la Palestina è il cristianesimo, che proprio lì, a cominciare dalla Palestina, deve incontrarsi ed amarsi con l'ebraismo e con l'Islam.

Questo vuol dire che il secondo significato del dono di Franzoni è che a essere donato è il cristianesimo stesso; e quindi il gesto deve da noi essere interpretato non solo in senso etico, politico ed umanitario, ma anche in senso ecclesiale. È la Chiesa universale che, ben più di quanto non abbia fatto finora, deve donarsi e dare se stessa per la pace in Palestina.

3) Un problema religioso. Ma allora questo ci introduce a un terzo significato. E cioè che il problema della pace in Palestina, dei due popoli e dei relativi Stati, è anche un problema religioso. E siccome questa cosa è stata finora occultata e negata, anche a fin di bene, perché si pensava che, messa da parte la religione, il problema si potesse più facilmente risolvere, la mia ipotesi è che, fallito tutto il resto, la cosa che ci rimane ancora da fare per la Palestina, è di portare alla luce ed affrontare come tale il problema religioso di Israele e della Palestina. Non per delegare a Dio la soluzione del problema che noi non sappiamo risolvere, ma al contrario per rimuovere un fraintendimento che fa di Dio il principale ostacolo alla soluzione del problema.

Perché non c'è dubbio che Dio è implicato nel pensiero che ha dato origine allo Stato di Israele, così come è implicato nel pensiero di chi oggi lo combatte appellandosi all'Islam e al *jihad*.

E dato che il problema c'è, mi sembra ormai un fatto di onestà intellettuale ma anche una necessità politica non dissimularlo, non far finta che non esista, ma affrontarlo per quello che è.

In questo senso io saluterei come una cosa positiva il fatto che il presidente Prodi recentemente si sia riferito allo Stato di Israele come a uno Stato ebraico. Non so esattamente in che termini e in quale contesto lo abbia fatto, ma l'essenziale sta in questo semplice nominare lo Stato d'Israele come Stato ebraico. Ed è questo semplice appellativo che è stato salutato dal Premier israeliano Olmert come un fatto nuovo, ciò per cui ha ringraziato Prodi.

Questo fatto semplicissimo apre una quantità di problemi. Di per sé è una constatazione ovvia: lo Stato d'Israele è e, almeno per quanto riguarda la sua classe politica e i suoi leaders religiosi, vuole essere uno Stato ebraico. Altrimenti avrebbe una Costituzione, non osserverebbe il Sabato, e farebbe di Gerusalemme una capitale politica, e non una capitale eterna e transtorica di Israele; non impianterebbe colonie nei territori palestinesi rivendicando uno *ius loci* che nessun diritto, neanche il diritto internazionale, gli riconosce, non metterebbe muri per separare gli Ebrei dai Gentili, non vivrebbe nell'angoscia di perdere la maggioranza demografica di etnia ebraica; e nelle sinagoghe il sabato non si salterebbe lo Stato d'Israele come "l'inizio della redenzione"; né esso sarebbe considerato come proprio da ebrei sparsi in tutto il mondo.

Tuttavia in Occidente non si parla mai di Israele come di uno Stato ebraico. Dire "Stato ebraico" viene considerato non politicamente corretto. Anche in un mio articolo su *Liberazione* l'espressione fu censurata. E ciò perché nella cultura occidentale, che è laica e secolare, definire uno Stato come ebraico o una Repubblica come islamica contiene in se stesso un discredito, una critica; e per di più c'è il terrore che ogni critica allo Stato di Israele, se si ammette che sia uno Stato ebraico, si attragga l'accusa di antisemitismo; e Israele naturalmente fa di tutto per tacciare di antisemitismo ogni critica allo Stato come tale. È una specie di ricatto culturale, che tutti subiscono e a cui cercano di sottrarsi accettando la convenzione che l'ebraismo non c'entri. Perfino nel Concilio per non correre questo rischio si fece in modo che la parola Israele non entrasse nella dichiarazione, pur così amichevole, sul rapporto con gli ebrei.

Ed ora abbiamo la sorpresa che il Primo ministro israeliano ringrazi un capo di governo occidentale che chiama Stato ebraico lo Stato d'Israele.

E questo allora pone un altro problema. Perché il Primo ministro d'Israele si rallegra, invece di arrabbiarsi, quando Prodi parla di Stato ebraico?

4) Non scambiare il problema con la soluzione. Io credo che ciò dipenda dal fatto che Olmert scambia il problema con la soluzione: basterebbe riconoscere che Israele è uno Stato ebraico e tutto sarebbe risolto. Ciò è legato al fatto che la vera legittimazione dello Stato d'Israele starebbe, per la classe dirigente israeliana, nel fatto che esso sia lo Stato ebraico e questa legittimazione verrebbe dalla Shoà. In tal modo però la Shoà non è veramente superata, come sarebbe necessario per un simile crimine, ma continua a condizionare e a pesare sul popolo ebraico e sul suo Stato. Io penso che la Shoà sarà veramente vinta quando cesserà di fare vittime; quando, pur rimanendo per sempre nella memoria, come è stato per la schiavitù d'Egitto, cesserà di condizionare la vita presente del popolo ebraico e del suo Stato. Ormai la legittimazione dello Stato di Israele ha altri ed autonomi fondamenti, non ha bisogno di appellarsi alla Shoà e perciò dovrebbe cessare per i suoi nemici ogni ragione di negare la Shoà, così come non c'è alcuna ragione di negare la schiavitù d'Egitto o l'esilio a Babilonia.

Ora, il riconoscimento dello Stato di Israele come Stato ebraico non è la soluzione, è il problema. Se la classe dirigente israeliana, come anche Olmert fa intendere, pensa che sia la soluzione, è perché pensa che l'ebraicità (che si parli di "Stato ebraico" o di "Stato degli ebrei"), non solo sia la legittimazione dello Stato, ma anche la fonte di legittimazione di confini che includano tutta la terra di Israele, l'*Eretz Israel*, dal mare al Giordano, la ragione necessaria e sufficiente per mettere Gerusalemme fuori da ogni discussione e da ogni possibile condivisione con i palestinesi, la ragione che giustifica l'ottemperanza a una propria legge, e non alla legge internazionale e alle risoluzioni dell'ONU, la

giustificazione per escludere ogni diritto dei palestinesi profughi al ritorno, perché non esisterebbe alcun diritto che non sia ebraico al possesso della terra e ad abitare nella terra di Israele, ed è infine il motivo per stabilire unilateralmente la propria separazione, come popolo non profano, dalle Genti, dagli stranieri, dai palestinesi, dai nemici.

Ma se queste non sono le soluzioni, sono i problemi, e i problemi devono essere assunti. Il problema dell'ebraicità dello Stato di Israele deve essere assunto appunto come problema, e prima di tutto dagli israeliani e dagli ebrei stessi; ma in quanto problema universale anche da noi. Non perché la soluzione del problema sia nella negazione dell'ebraicità di tale Stato, come molti laici d'Occidente pensano. Noi non possiamo pretendere che la forma del secolarismo, della laicità, della riduzione della religione ad affare privato, che si è imposta in Occidente, sia l'unica cultura ammessa e debba essere fatta propria da tutta la gente del mondo.

Che Israele sia o non sia Stato ebraico è una cosa che solo gli israeliani possono decidere (come noi abbiamo deciso alla Costituente che l'Italia non fosse uno Stato cattolico) e noi dobbiamo accettare la loro decisione.

Il problema è invece che cosa davvero significhi tale ebraicità. Se essa davvero significhi che c'è una terra per diritto divino assegnata a Israele, da cui tutti gli altri sono esclusi. Se essa davvero significhi che debba esserci una maggioranza di etnia ebraica nello Stato. Se essa veramente significhi che Gerusalemme non è negoziabile come città terrena, e debba essere tenuta prigioniera con la forza; se essa veramente significhi che gli stranieri possano essere separati da muri e sottratti all'universalità umana di cui Israele è parte e della quale dovrebbe essere anticipazione e segno.

Vale a dire che c'è in ballo una ricomprensione dell'ebraismo, in relazione ai tre suoi grandi elementi costitutivi: la legge, il popolo, il territorio, a cui oggi è stato aggiunto anche lo Stato; una ricomprensione dell'ebraismo che implica una conversione, che non è la conversione dell'ebraismo a qualche altra cosa, tanto meno al cristianesimo, ma è una conversione dell'ebraismo alla stessa propria identità più profonda e alla propria fede più pura; anche la Chiesa si è trovata e si trova dinanzi a questo problema, ogni volta che essa voglia davvero uscire dalla sua fase costantiniana e da una condizione di cristianità.

Questa conversione dell'ebraismo, fino a rendere possibile al popolo ebreo di vivere in pace sulla terra, è una conversione analoga a quella che si richiede all'Islam per rendere possibile ai popoli arabi e islamici di vivere in pace sulla terra, ed analoga a quella che si richiede alle Chiese cristiane per poter rivendicare non se stesse e le proprie radici, ma per poter promuovere l'universalità e la pace sulla terra.

5) Quello che possiamo fare. Dunque quello che ancora possiamo fare per la Palestina è di mettere in gioco il meglio di noi stessi, a cominciare dalle nostre culture e dalle nostre religioni. E se lì c'è un problema che la religione acuisce e rende dirompente, fino a mettere a rischio la convivenza degli uomini sulla terra, allora siccome la religione e le religioni non possono volere questo, si tratta di impostare un problema di conversione che non è solo personale e privato, ma istituzionale e pubblico. E questo ha a che fare con la politica.

Io penso che sia questa la laicità oggi richiesta, quella di rimettere in causa le stesse religioni, di postulare, per così dire, una conversione di Dio, e cioè del modo in cui noi lo percepiamo, perché la convivenza e la pace, in Palestina e nel mondo, diventino possibili.

Il gesto di Giovanni Franzoni è un gesto potente, se ci provoca a fare ciò che c'è ancora da fare.